

NON CHIAMATELI EROI

NICOLA GRATTERI · ANTONIO NICASO

NON CHIAMATELI EROI

FALCONE, BORSELLINO
E ALTRE STORIE DI LOTTA ALLE MAFIE



Illustrazioni di Giulia Tomai

MONDADORI

© 2021 Mondadori Libri S.p.A., Milano
Prima edizione maggio 2021
Stampato presso ELCOGRAF S.p.A.
Via Mondadori, 15 - Verona
Printed in Italy
ISBN 978-88-04-74063-6

Indice

Giuseppe Letizia Nello sguardo di un bambino	9
Rocco Gatto Strappare la ragnatela	21
Peppino Impastato Ridere di mafia	31
Giorgio Ambrosoli L'eroe borghese	43
Carlo Alberto dalla Chiesa Gli alamari cuciti addosso	55
Rosario Livatino "Il giudice ragazzino"	67
Libero Grassi Lettera al caro estortore	77
Giovanni Falcone Non chiamatemi eroe	87

Paolo Borsellino	
Dalla parte giusta	101
Don Pino Puglisi	
Una partita contro la mafia	115
Giuseppe Di Matteo	
Il bambino che amava i cavalli	127
Gelsomina Verde - Annalisa Durante	
Senza colpa	137
Lea Garofalo	
Orgogliosamente libera	147
Nicola Cocò Campolongo	
Mano nella mano	159
<i>Per non dimenticare</i>	167
di Nicola Gratteri e Antonio Nicaso	
<i>Parole da conoscere</i>	171
<i>Fonti</i>	179

Non chiamateli eroi



Giuseppe Letizia

NELLO SGUARDO DI UN BAMBINO

(Corleone, 4 novembre 1935 - Corleone, 11 marzo 1948)



Cala la notte nella campagna fuori Corleone. Il sole che scalda le giornate è ormai scomparso all'orizzonte e le ombre si allungano tra i biancospini e gli agrifogli, immobili nell'aria fredda di fine inverno. Una cinciallegra muove le foglie del ramo su cui si è posata, ma quando prende il volo tutto torna a essere fermo. Resta solo il rumore degli zoccoli dei due muli sulla terra dura e il sussurro del loro giovanissimo padrone, che li richiama a sé. Parla a voce bassa, intimorito dal buio che a poco a poco inghiotte la campagna. Dal pascolo in cui si trova, quello in cui l'ha mandato suo padre, è impossibile anche solo scorgere le luci del paese.

Giuseppe Letizia ha appena compiuto tredici anni. In paese, molti ragazzini della sua età già si atteggiavano da adulti e attraversano le strade polverose con passo spavaldo, nonostante i calzoni corti e le ginocchia sbucciate. Certo, di giorno è facile intimorire i più piccoli con lo sguardo da duro e dire: *“Tu nun mi scantu ri nenti”*. Ma soli al pascolo, di notte, è un'altra cosa.

Si stringe nel giacchino liso, rabbrivendo. Poi sfrega tra loro le mani, perché l'umidità fa pizzicare la punta delle dita. I muli ormai sono tornati e stanno sul prato davanti a lui, a testa bassa. Brucano gli ultimi ciuffi d'erba. Quando sollevano il capo gli piantano addosso

**RESPIRA L'ODORE
DELLA TERRA DA
QUANDO È NATO**

so i loro occhi neri, come se chiedessero: "E ora che si fa?". Niente, sembra rispondere lo sguardo del bambino, non si va da nessuna parte, dovete continuare a pascolare, dovete irrobustirvi, per riprendere ad arare la terra domani mattina.

Giuseppe respira l'odore acre delle bestie che si mescola a quello della terra umida e del fango. Non gli dà fastidio, è abituato: lo respira da quando è nato. Guarda il casotto che ha davanti a sé, ma decide di andare a scaldarsi nella mangiatoia, tra il fieno. Preferirebbe mille volte essere a casa al calduccio, piuttosto che lì, ma non c'è scelta, deve controllare gli animali.

La guerra si è conclusa da pochi anni e molti uomini non sono mai tornati dal fronte; trovare lavoro è difficile e la sua famiglia può già considerarsi fortunata. Dare una mano, imparare il mestiere del padre non gli dispiace: farà quello, da grande, come molti altri ragazzi che vivono nelle campagne intorno a Corleone. A scuola ci va chi può permetterselo, mentre per la sua famiglia la priorità resta portare in tavola da mangiare ogni giorno e lui cerca di contribuire ai magri bilanci familiari come può.

Di come vadano le cose fuori dalla Sicilia non ne ha idea, perché non è mai andato oltre Corleone.

Ed è lì anche la notte del 10 marzo 1948, insieme ai suoi due muli, a contrada Malvello.

Quella stessa sera c'è qualcun altro che con il buio esce di casa per i propri affari. È Luciano Liggio, un giovane con l'aria spavalda e la reputazione di essere uno con cui è meglio non scherzare. Passa a prendere due amici, Vincenzo Collura e Pasquale Criscione. Sono tutti e tre *picciotti* dell'uomo più potente di Corleone, Michele Navarra, detto 'U *dutturi*, che con i baffetti curati, lo sguardo serio e i completi eleganti – una vera rarità a Corleone – è rispettato da tutti.

È proprio 'U *dutturi* a chiamare il giovane Liggio, qualche tempo prima.

“Ci sarebbe da dare una lezione a una testa calda...” dice distogliendo lo sguardo, e Liggio capisce.

La testa calda è Placido Rizzotto, giovane uomo alto, con le spalle larghe come i contadini della zona, con gli occhi fieri e le idee chiare. Durante la guerra è stato partigiano e ha lottato contro i nazifascisti, e a guerra finita ha continuato a battersi per la giustizia e la libertà dei siciliani più poveri. Chiede diritti per i contadini, giornate di riposo, paghe più giuste; crede che ogni uomo nasca libero e abbia diritto a una vita dignitosa. Sta dalla parte dei senzatterra, dei braccianti, degli ultimi, di quelli che faticano nei campi di qualche ricco che non si è mai sporcato le mani. Marcia insieme a loro per le strade del paese, urlando “terra per tutti”, uno slogan di protesta che gridavano i contadini già a fine Ottocento. Allora, al tempo dei Fasci siciliani, i contadini avevano sperato di poter

diventare custodi delle terre incolte, affittandole direttamente dai latifondisti senza la mediazione dei terribili gabellotti mafiosi. Per questo si erano uniti, ma la richiesta era stata soffocata nel sangue. A sparare contro contadini e contadine furono i mafiosi, assieme ai fucilieri dell'esercito regio.

Placido Rizzotto, per le sue idee rivoluzionarie, si attira le antipatie di molti, soprattutto di chi possiede i terreni e si arricchisce sulle spalle dei lavoratori. Con *'U dutturi* Placido Rizzotto ci discute anche di persona, negandogli l'iscrizione all'associazione Combattenti e reduci di guerra, un onore per chi ha combattuto. "Voi non lo meritate" dice.

Il dottor Michele Navarra si lega al dito questo sgarro. Quando poi alle ultime elezioni le idee di Placido Rizzotto conquistano il favore del popolo, che vota per i partiti di sinistra, Navarra decide: "Bisogna fare qualcosa, dare una lezione ai sindacalisti e ai rivoluzionari".

Luciano Liggio è giovane ma ha voglia di farsi notare tra i malavitosi, vuole dimostrare quanto vale. Far sparire il nemico del dottore è l'occasione giusta.

Così il 10 marzo convince con la minaccia un giovane sindacalista a portare Rizzotto fino alla sua auto, parcheggiata al buio dietro la chiesa. Una volta lì lo carica a forza sulla sua Fiat 1100, diretto verso quel casolare sperso nella campagna che crede abbandonato.

In un primo momento Giuseppe Letizia pensa di essersi sognato tutto. Forse si è addormentato e il sonno gli ha giocato un brutto scherzo. Si stropiccia gli occhi, ma ec-

colo di nuovo: lo scoppietto di un motore. Si immobilizza, improvvisamente sveglia. E trattiene il fiato, per sentire meglio.

Non c'è dubbio, è un'auto. All'inizio è solo un'ombra più scura delle altre, ma quando si avvicina la vede meglio. Avanza piano, con le luci spente. Non ci sono molte auto in paese, e nessuna se ne va in giro di notte, al buio. Giuseppe si stringe le ginocchia al petto con le braccia magre. Quando il guidatore si ferma, lui si sente gelare. Non è freddo, questa volta. È paura.

“Ti prego, ti prego, fa' che non mi vedano” pensa tra sé e sé.

Poi la portiera si apre, due tizi ne escono trascinando fuori un terzo uomo.

«Lasciatemi!» urla questo, dimenandosi.

Ma gli uomini non lo mollano, spalancano la porta del casolare ed entrano senza dire una parola.

Allora Giuseppe si affaccia alla mangiatoia, solleva la testa quanto basta per vedere quel che sta succedendo. Attraverso la finestrella, il giovane pastore vede qualcuno accendere una candela e poi i due uomini picchiare selvaggiamente il loro prigioniero. Il poveretto cade a terra sotto i colpi di calci e pugni, urlando e chiedendo aiuto. Giuseppe, dalla mangiatoia, non riesce a distogliere lo sguardo, terrorizzato. Non ha mai sentito nulla di più terribile delle grida disperate di quell'uomo. Quando crede di avere visto il peggio, un'esplosione copre ogni altro rumore. Lo riconosce, è un colpo di pistola. Poi cala un silenzio pesante: lo hanno ucciso a sangue freddo.

**"TI PREGO, TI
PREGO, FA' CHE
NON MI VEDANO"**

Quello che accade dopo è un orrore indicibile: il corpo senza vita del sindacalista viene fatto brutalmente a pezzi, per poterlo nascondere in grossi sacchi e gettarlo in un crepaccio della Rocca Busambra, quella montagna brulla e spoglia che sovrasta la zona, dove nessuno potrà mai trovarlo. È una scena raccapricciante. I tre mafiosi non immaginano che, nascosto nella mangiatoia, il giovane Giuseppe Letizia li sta osservando, con il cuore impazzito e le mani strette sul legno della greppia. Vede coltelli, lame, sangue. Poi non ricorda più nulla, perché tutto si fa buio.

Due mani robuste lo scuotono, il vocione di suo padre chiama: «Giuseppe! Giuseppe! Ma che è successo, ti sei addormentato nella mangiatoia?» chiede, stupito e preoccupato.

Il ragazzo apre gli occhi, vede il cielo celeste e limpido sopra di sé e i ricordi della notte passata gli tornano immediatamente in testa. Urla, sangue, coltellacci. Si alza di scatto, pallido, gli occhi sbarrati. Si guarda intorno, ma la macchina non c'è più.

LO HA UCCISO LA PAURA

«È morto!» dice, scoppiando a piangere. Balza in piedi e raggiunge la casupola.

Suo padre lo segue, confuso. «Che succede?» domanda, ma il ragazzo non risponde. Con le mani tremanti apre piano la porta, aspettandosi il peggio. Invece, il pavimento è sgombro. Non c'è nulla, solo qualche macchia scura. Questo lo spaventa ancora di più. È scosso dai singhiozzi e suo padre lo prende tra le braccia.

«Non stai bene, figliolo» lo rassicura. Giuseppe scot-

ta, ha la febbre. Non riesce a staccare gli occhi dal pavimento, muto.

«Ti riporto a casa» dice, sedendo il figlio sul dorso del mulo.

Quando mamma Anna lo vede tornare, non ha dubbi: «Serve un dottore». I signori Letizia sono contadini e non hanno idea di come guarire il loro ragazzo. Così lo portano all'ospedale di Corleone.

«L'hanno ammazzato, fatto a pezzi» continua a ripetere Giuseppe, tremando.

I signori Letizia raccontano al dottore il poco che sanno: «Era in campagna, curava i muli».

I medici li ascoltano in silenzio, con espressioni serie. «Vostro figlio delira, poverino. È molto malato» dicono.

Lì sì che qualcuno sa che cosa è accaduto, perché a capo dell'ospedale di Corleone c'è il dottor Michele Navarra: 'U *dutturi* non impiega molto a capire che il ragazzino sconvolto ha assistito all'omicidio del sindacalista Placido Rizzotto, di cui lui è il mandante.

«Non preoccupatevi, ci prenderemo noi cura di Giuseppe» dice.

Anna e Giuseppe Letizia si fidano e osservano il primario in persona al capezzale del loro figlio.

Il giovane paziente urla alcuni nomi di ragazzi del paese, delira. Quel che dice è incomprensibile, ma continua a ripetere che qualcuno è morto.

«Avrà visto qualche bestia selvatica, poverino» dice 'U *dutturi* ai genitori. «La medicina risolverà tutto, lo calmerà» promette. Recupera una fiala, una siringa e gli fa un'iniezione.

Ma Giuseppe non migliora, anzi. Sta sempre peggio.

Stranamente il dottor Navarra sembra più preoccupato di scoprire che cosa ha raccontato ai genitori, che delle condizioni sempre più critiche del suo paziente. «Ripetetemi i nomi che ha fatto» continua a chiedere ai signori Letizia.

E a un tratto il cuore di Giuseppe smette di battere.

Il certificato lo firma il dottor Ignazio Dell’Aira, arrivato da poco a Corleone. Sopra c’è scritto che il ragazzo è morto intossicato da qualche sostanza sconosciuta, ma tra le medicine che gli sono state date stranamente risulta solo un tranquillante.

Qualcuno in paese comincia a parlare del ragazzino morto, i carabinieri si insospettiscono e vanno a bussare alla porta dell’ufficio del dottor Navarra, che però nega tutto.

Giuseppe Letizia è morto e non può più raccontare che cosa è accaduto quella notte a contrada Malvello. Ma, mentre Anna e Giuseppe Letizia si isolano nel silenzio, il dottor Dell’Aira chiude il suo studio a Corleone e s’imbarca in tutta fretta su una nave diretta verso l’Australia, per non far mai più ritorno in Sicilia.

Due anni dopo saranno ritrovati gli scarponi di Placido Rizzotto nel Bosco della Ficuzza, grazie alle confessioni fatte da due arrestati su un omicidio perpetrato in aperta campagna: un giovane capitano dei carabinieri da poco arrivato in zona, Carlo Alberto dalla Chiesa, le ha ritenute attendibili e ha deciso di indagare.

Dopo il funerale di Giuseppe Letizia il quotidiano “l’Unità” esce con un articolo dedicato a quella misteriosa morte: “C’è motivo di pensare, e molti in paese sono

a pensarla così, che il bambino sia stato involontariamente testimone dell'uccisione di Rizzotto e che le minacce e le intimidazioni lo abbiano talmente sconvolto da provocargli uno shock e come conseguenza di esso la morte”.

In paese sono in molti a pensare che Giuseppe Letizia, tredici anni, sia stato ammazzato dal dottor Navarra che lo aveva in cura, perché testimone dell'assassinio di Placido Rizzotto.

Nonostante nessuno abbia mai pagato per questo crimine, la violenza non è riuscita a soffocare la voce di chi difende con coraggio le proprie idee.

A continuare il lavoro di Rizzotto, è stato il sindacalista Pio La Torre, che, prima di essere ucciso anche lui dalla mafia nel 1982, si è battuto senza tregua per gli ultimi, dando voce alla disperazione e alla rabbia di chi non ha nulla se non l'amore per la sua bellissima terra.

**LA VIOLENZA
NON È RIUSCITA
A SOFFOCARE
LA VOCE DI CHI
DIFENDE CON
CORAGGIO
LE PROPRIE IDEE**